

Gianluca Morozzi

# Despero

Con una *Prefazione* e una *Appendice*  
di Gianluca Morozzi

FERNANDEZ

I libri di Gianluca Morozzi pubblicati da Fernandel:

*Despero* (2001)  
*Luglio, agosto, settembre nero* (2002)  
*Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto,  
però le ho fatte* (2003)  
*Accecati dalla luce* (2004)  
*Le avventure di zio Savoldi* (2006) (in collaborazione con Paolo Alberti)  
*Pandemonio* (2006) (con il disegnatore Squaz)  
*L'abisso* (2007)  
*FactorY* (2008-2010) (con il disegnatore Michele Petrucci)  
*Spargere il sale* (2011)  
*Niente fiori per gli scrittori* (2013)  
*L'amore ai tempi del telefono fisso* (2015)  
*Anche il fuoco ha paura di me* (2015)  
*Confessioni di un povero imbecille* (2016)  
*L'Ape Regina* (2018)  
*Tecla tre volte* (2019)  
*Il libraio innamorato* (2022)  
*La morte a colori* (2023)

© 2026 FERNANDEL

prima edizione: settembre 2001  
seconda edizione: novembre 2002  
terza edizione: gennaio 2006

Via Adige, 6 – Ravenna  
Tel. 0544 401290

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN 978-88-32207-84-2

Copertina di Stefano Bonazzi ([www.stefanobonazzi.it](http://www.stefanobonazzi.it))

## Prefazione

*Il primo romanzo non si scorda mai*

Sul finire degli anni Novanta, dopo aver consumato a forza di ascolti *Hai paura del buio?* degli Afterhours, avevo comprato a rate una Gibson Les Paul nera che mi faceva sentire molto Neil Young, avevo trovato un cantante, un batterista, una chitarrista, un bassista e avevo fondato una band.

Come suonavo? Mettiamola così: parafrasando il celebre detto, non sarei mai voluto entrare in una band in cui suonasse un musicista come me. Ma siccome ero il fondatore, nonché quello che scriveva le canzoni – mezzi plagi dei pezzi di *Hai paura del buio?* – non solo c'ero entrato, ma avevo scelto pure il nome. Da appassionato lettore dei fumetti di supereroi, ero stato indeciso tra due nomi, entrambi di tre sillabe: Mesmero, l'ipnotizzatore nemico degli X-Men, o Despero, il conquistatore alieno che combatteva contro la Justice League.

Chissà con quale criterio avevo scelto Mesmero.

Il nome Despero invece era rimasto nel cassetto ancora un po'.

Estate del 2000. Dopo tantissime prove, pochi ingloriosi concerti, un bassista che mi aveva chiesto di tenergli lo strumento per un paio di mesi mentre tornava in Calabria dai genitori e poi era sparito per sempre, un nuovo bassista timido che si esibiva solo con la maschera di *Scream*, ecco: il nostro batterista, che militava in cinque band diverse, ci aveva proposto di suonare per venti minuti prima del concerto di una delle altre quattro.

Suonavamo in piazza Verdi, il cuore della zona universitaria, e siccome in quel periodo io e la mia ragazza dell'epoca ci eravamo presi la trentaduesima pausa di riflessione, mi ero preso la libertà di invitare al concerto Alice, una biondina che studiava Economia e commercio. O qualcosa del genere...

Al termine di quegli ingloriosi venti minuti – in cui avevamo suonato tre mie canzoni intitolate *Giallo su nero*, *Tagliante* e *Crisalide*, ignorate dalla piazza, e avevamo chiuso con *Rockin' in the Free World* di Neil Young, che aveva fatto muovere due o tre teste – mi ero congedato con vergogna dai Mesmero e con un colpo di mano avevo invitato la bionda Alice a bere qualcosa al Piccolo, un baretto lì vicino.

Cosa ci eravamo detti quella sera, lo ricordo solo in parte. Tutti i film con cui volevo far colpo, *Eyes Wide Shut*, *Fight Club*, *Matrix*, *American Beauty*, Alice non li aveva visti. Quando avevo fallito persino con il titolo triste con cui ero certo di andare sul sicuro – *Il giardino delle vergini suicide* – avevo lasciato la parola a lei. Che a un certo punto, non ricordo in quale contesto del discorso e dopo quante birre, aveva detto con sguardo spiritato: «Quel che so della mia vita è che io, gli artisti, li adoro. Pittori, poeti, scultori: li amo tutti».

Domandandomi quanti pittori e scultori avesse conosciuto a Economia e commercio o nel paesello dal quale proveniva, avendo notato che “musicisti” non rientrava tra le categorie degne di adorazione, forse perché mi aveva appena visto maltrattare una povera Gibson Les Paul, avevo formulato un pensiero segreto.

Il pensiero segreto era: Be', questa Alice per essere carina è carina e finché non finisce la pausa con la mia ragazza io ci provo di sicuro, però è, come dire, un po' ignorantazza, ecco, diciamo-celo, le ho citato cinque film importanti e lei mi ha tirato fuori *Notting Hill*, di quando in quando usa le parole a caso, a tratti dice *seminale* fuori contesto, ecco, di sicuro ha detto “poeti” ma intendeva “poeti e scrittori”.

Già, perché io, poeta proprio no, ma scrittore, insomma, mica ero del tutto inedito nell'estate del 2000, eh? Avevo pubblicato quattro racconti sulla rivista «Starmagazine», era stato nove anni prima, ok, ma erano lì, carta canta! *In the Air Tonight*, il mio primissimo racconto pubblicato nel 1991, aveva ricevuto i complimenti del curatore della rubrica dedicata agli esordienti! E poi, fra anni e anni di rifiuti, il racconto *La vendetta del ragioniere* era comparso sulla rivista «Storie»! Non solo: «Inchio-

stro», rivista di Verona, aveva appena tenuto a battesimo un personaggio chiamato l'Orrido. Il mio racconto *Jack il Rosso*, ambientato nel tempio del rock chiamato Ca' de Mandorli – che avevo ribattezzato Kademandorli, nello stile di *Kodemondo* dei CSI – era fresco di stampa!

Allora, mentre tornavo a casa con la povera Gibson sul sedile della mia Marbella bianca, là dove nelle mie intenzioni avrebbe dovuto esserci Alice, avevo riflettuto. Un racconto: avrei scritto un racconto per conquistarla.

Perché io dal 1983 al 2000 di racconti ne avevo scritti, tipo, duecento. D'accordo, quasi tutti brutti e quasi tutti inediti, ma comunque li avevo scritti. Nella dimensione delle cinque, otto, dieci pagine mi destreggiavo bene.

Il problema era lo scoglio inaccessibile chiamato romanzo. E lì, permettetemi di dirlo, la colpa era tutta di Stephen King.

Ricordatevi una cosa che oggi sembra incredibile anche a me, cioè che non c'era internet, un tempo. Nel romanzo che state per leggere risulta piuttosto evidente, ma anche se nel 2000 internet stava già prendendo piede in molte case e nei mitici, vagheggiati Internet Cafè, le informazioni si cercavano ancora sulla carta.

Per esempio: come scrivere un romanzo, partendo da un'idea? La risposta era nelle meravigliose introduzioni di Stephen King ai suoi stessi romanzi (*On Writing*, in Italia, sarebbe uscito solo un anno dopo): lui iniziava a scrivere senza avere la minima idea di dove sarebbe andato a parare. Il finale? Boh, a un certo punto, quattrocento, cinquecento, milleduecento pagine dopo, un finale usciva fuori.

Quindi funzionava così, no? Bastava avere un'idea e partire.

Io di idee ne avevo avute. Avevo iniziato con molto entusiasmo, ma l'entusiasmo era finito a pagina venti. E il romanzo era morto a pagina trenta.

Non sapevo come andare avanti.

Era capitato con *Trappola androide*, poi diventato *Alba d'acciaio* e vari altri titoli, una robbaccia sui robot che invadevano la Terra, abbozzato nel 1986. O *La partita*, del 1989, un plagio del

seminale – quello sì, per me – *La lunga marcia*, ma sul calcio. E poi *La maschera del liberatore*, del 1990. E *Abisso* (da non confondersi con un mio romanzo successivo), del 1993.

Ce l'avevo quasi fatta con *Salamanca*, nel 1999. Un incrocio tra Nick Hornby, recente scoperta, e *Marrakech Express* di Salvatores. Avevo messo insieme almeno cinquanta pagine, brutte, d'accordo, ma avevo superato l'ostacolo delle trenta. Un finale, intorno a pagina cento, lo avrei trovato. Ma il pesante, enorme computer che mio padre aveva ripescato forse da un immondezzaio era letteralmente andato a fuoco, portando con sé l'unica copia di quell'orrore. (Secondo me era stato un suicidio informatico. Il catorcio non aveva retto la vergogna.)

Ma quel che era successo il giorno dopo è vero parola per parola, lo giuro su Dylan.

Ero stato in fumetteria, avevo comprato gli albi usciti quella settimana, X-Men, Batman, Fantastici Quattro, Flash. Sulla copertina di Flash si annunciava il ritorno di uno dei classici nemici del supereroe, il mago Kadabra. Con i miei acquisti nello zaino stavo camminando sul ponte di via Matteotti, la cavalcavia che collega il centro di Bologna al quartiere Bolognina scavalcando i binari in prossimità della stazione, quando, giunto a metà...

(Sarà stato il sole di luglio? Il pensiero di Alice? O forse c'era un folletto sparaidee appostato su uno di quei lampioni liberty?)

Mi era venuta in mente una storia. Non proprio una storia intera: l'inizio e la fine. Comincia così, finisce così, e in mezzo? Oh, arrangiati, non posso mica fare tutto io. Il nome del protagonista? Qualcosa che sembra Kadabra. Tipo Kabra.

Ero tornato a casa, alle propaggini del quartiere Lame. Avevo aperto un file: *Kabra - inizio*. Ne avevo aperto un altro: *Kabra - finale*. Poi li avevo riempiti con i concetti, i personaggi, le parole, le idee che il folletto sparaidee mi aveva donato con generosità. E li avevo salvati su un dischetto, nel caso che anche quel computer decidesse di autodistruggersi. Ok, e adesso come collego il primo file con il secondo file?

Dicono che per diventare creativi si debbano uccidere i padri. («Dicono» è vago, non so chi lo abbia detto, forse me lo sono appena inventato. Però suona bene.)

Io avevo ucciso Stephen King e il suo metodo di stesura dei romanzi, che con lui funzionava, ma non con me. Avevo osato procedere in un'altra maniera. E, sapete una cosa? Aveva funzionato. (Se non fosse andata così non ci sarebbe stata questa *Prefazione...*)

Non era più come prendere la macchina e andare in giro a caso sperando di trovare qualcosa di interessante lungo il cammino, con l'unico risultato di finire la benzina. No, era: salgo in auto, metto in moto e vado in un posto preciso.

Ci avevo messo un paio di mesi a unire il primo file al secondo file. Titolo: *Kabra*. Immagine di copertina: *Christina's World* di Andrew Wyeth, che non c'entrava niente ma mi piaceva. A inizio settembre avevo stampato tutto, ed eccolo. Il mio primo romanzo, rilegato a spirale, esisteva. Aveva una consistenza, un peso, un odore inebriante ancora caldo di copisteria.

Avevo telefonato ad Alice. Le avevo detto: «Ciao, come vanno gli esami, bla bla, stai studiando, bla bla, senti cosa mi è successo in agosto, una cosa buffa, ho scritto un romanzo, così, di getto, ti va di leggerlo, così mi dai un parere, oh, mi raccomando, sincero e spietato!»

Le andava di leggerlo. Glielo avevo consegnato un venerdì, alla fine di una serata alcolica e rock a Villa Serena. Me lo portavo dietro in un tascapane da quattro giorni, in attesa di piazzare il mio romanzo nelle sue manine sante.

«Bene» avevo pensato «quanto ci metterà a leggerlo, tre giorni, quattro? Tra martedì e mercoledì Alice mi telefona per comunicarmi che sono un genio e in conseguenza di ciò ha scoperto di amarmi, di avermi sempre amato, di amarmi da vite precedenti, e ci fidanziamo».

Intorno al 20 di novembre, non avendo ricevuto notizie da Alice, avevo sentito serpeggiare in me un leggero pessimismo. Nel frattempo mi ero anche rimesso con la fidanzata, ma insomma, un parere sul romanzo lo volevo davvero. Le avevo telefonato,

Ciao, come va, sei impegnata con gli esami, sì, certo, figurati, anch'io, più o meno, ma senti, quel romanzo che ti ho dato lo hai poi letto? Ah sì? E che ne pensi?

Mi aveva detto cosa ne pensava.

«È scorrevole», aveva detto.

Non ci saremmo fidanzati.

Quattro anni dopo mi aveva invitato al suo matrimonio con Antonio, commercialista di Piacenza.

A quel punto, però, avevo un romanzo finito e stampato. Cosa farne?

Su una delle riviste musicali che seguivo assiduamente, «Il Mucchio Selvaggio», nella pagina dedicata ai libri c'era una recensione entusiastica di un romanzo Einaudi dallo strano titolo, *Bassotuba non c'è*, di Paolo Nori. Lo avevo letto. Mi era piaciuto. E avevo scoperto che era il secondo romanzo pubblicato da quell'autore di Parma: il precedente era *Le cose non sono le cose*, uscito per un certo editore chiamato Fernandel.

Bisognava indagare su questo editore ravennate. Così mi ero aggirato bel bello tra gli splendidamente caotici scaffali della libreria delle Moline, gestita da un libraio noto a tutti come Il Greco, essendo, appunto, greco, e avevo trovato *Le cose non sono le cose*. Non solo: c'era anche un romanzo di un tale Francesco Venturi dal bizzarro titolo di *Polder*. E per terra, accatastate in un ordine che solo il libraio greco poteva comprendere, c'erano alcune copie della rivista Fernandel.

Avevo comprato tutto il comprabile, e avevo studiato.

*Le cose non sono le cose* mi era piaciuto più di *Polder*, ma la nota biografica di quest'ultimo era stata decisiva: Francesco Venturi era di Bologna, come me, del 1971, come me, e frequentava Giurisprudenza senza nessun motivo al mondo. Come me.

Il 30 novembre 2000 avevo comprato una busta imbottita formato A4, come suggeriva il prezioso sito *Il rifugio dell'esordiente*, ci avevo ficcato dentro con molto amore il mio romanzo, ci avevo

aggiunto una nota biografica in cui scrivevo cose tipo «Gianluca Morozzi ha pubblicato alcuni racconti su Starmagazine, un altro su Storie, due racconti su Inchiostro» (sì, erano diventati due), e dopo un attimo di esitazione avevo concluso con un più leggero «Di solito non parla di sé in terza persona».

Poi avevo aspettato.

Avevo aspettato pochissimo.

A tutto pensavo, la mattina del 31 dicembre 2000, tranne a quel che sarebbe poi successo. Pensavo alla serata dell'ultimo dell'anno, a far funzionare il mio primissimo cellulare, regalo degli zii per Natale, al Bologna che aveva perso 3-2 a Perugia. E invece, a metà mattinata, avevo parlato al telefono con l'Editore. Mister Fernandel.

Un po' in apnea, avevo capito da lui tre cose: che avrebbe pubblicato il mio romanzo se solo avessi cambiato il titolo e avessi modificato il finale. Ma non con quell'immagine di copertina.

Il titolo era stato modificato da *Kabra in Despero* ancor prima della fine della telefonata. Il quadro di Andrew Wyeth aveva virtualmente preso fuoco. Sul finale, be', ero un po' spiazzato: quel finale me lo aveva pur sempre portato il folletto sparaidee, non avevo un'alternativa, potevamo parlarne dal vivo?

Ne avevamo parlato dal vivo.

Il 2 gennaio, prima in un baretto del centro di Ravenna, poi all'osteria il Pavone d'oro, dopo aver visto per la prima volta in vita mia l'interno di una vera casa editrice, dopo aver ascoltato per la prima volta in vita mia qualche retroscena editoriale, dopo aver parlato per la prima volta in vita mia con una di quelle persone che i libri li pubblicava davvero, mister Fernandel mi aveva spiegato perché il finale non funzionava.

E, porca miseria, aveva ragione.

Per fortuna ne avevo trovato un altro già sul treno del ritorno.

(Ma se siete curiosi di conoscere il finale scartato... be', dato che in letteratura non si butta via niente, in qualche modo l'ho riciclato in *Colui che gli dei vogliono distruggere*.)

Era passato qualche mese di editing, altro editing, correzioni di bozze, firme del contratto, attesa, prova di copertina, altra prova di copertina, un'ultima correzione di bozze su un lettino della Duna degli Orsi di Marina di Ravenna, giusto per sporcare meglio le pagine di sabbia e olio solare per colpa di... Ma questa scena è in un altro romanzo.

Era passato l'inverno, pure la primavera, e anche l'estate. A settembre l'uscita era imminente.

E io, nel mio mondo ingenuo di esordiente, in questo mondo poco cinico pre-social, sognavo. Che i giornali parlassero dell'uscita di *Despero*, che le tv parlassero dell'uscita di *Despero*...

Sette anni prima, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* aveva fatto scalpore. Chissà, magari anch'io...

*Despero* era uscito il 12 settembre.

12 settembre 2001.

Quel giorno le tv e i giornali parlavano d'altro. Di due grattacieli crollati in seguito a un incredibile attentato terroristico.

In prossimità delle due torri pendenti, per fortuna ancora al loro posto, che vegliavano su Bologna da secoli, ero andato a vedere dal vivo le copie del mio romanzo. L'Editore aveva garantito: ci sono tredici copie in vendita alla Feltrinelli di piazza Ravegnana. La libreria sotto le Due Torri, quella in cui si incontravano Alex e Aidi nel vendutissimo romanzo di Enrico Brizzi.

Avevo cercato il mio *Despero* in vetrina, con poche speranze. In vetrina no, non c'era.

Allora ero entrato nella sala delle novità editoriali: c'era. L'avevo visto da lontano, bello, bianco, con l'immagine della bassista Hopey di *Love and Rockets* rielaborata da Manola Dettori.

Mentre tutti, intorno alla libreria, per le strade, nelle piazze e sotto i portici, parlavano di un'imminente fine del mondo, di una risposta inevitabile degli Stati Uniti di Bush, di conseguenze disastrose in Medio Oriente, io guardavo il mio romanzo.

Nella stessa libreria in cui avevo acquistato il mio primo libro, *Cosmolinea B-2* di Fredric Brown, c'era il mio nome sulla copertina di un libro presente sullo scaffale.

E così era iniziato tutto.

Due mesi dopo, con mister Fernandel e l'amico Paolo Alberti, futuro scrittore, avevamo presentato per la prima volta *Despero* nella stessa libreria Feltrinelli.

In modo un po' scaramantico io e l'editore, pochi giorni prima, ci eravamo detti: Speriamo che non accada nulla di terribile, che almeno le pagine della cultura parlino di noi.

Alla vigilia della presentazione era morto George Harrison. Le pagine della cultura citavano più *Here Comes the Sun* dei Beatles che *Brucia* dei Despero.

Quel pomeriggio, comunque, la saletta sotterranea della Feltrinelli era piena. Per forza: c'erano tutti i miei amici. C'era anche Alice col nuovo fidanzato commercialista di Piacenza.

Due giorni dopo avevo presentato *Despero* alla Fnac di Milano. C'erano tre persone.

A Milano non avevo così tanti amici.

Ma intanto il treno era partito, e venticinque anni dopo non si è fermato ancora.

Da allora ci sono state altre edizioni di *Despero*: la seconda aveva la stessa copertina virata in blu, e uno stralcio della recensione di Pulp che lo definiva «Il perfetto, definitivo romanzo rock». C'è stata un'edizione tascabile targata Guanda, con copertina di Guido Scarabottolo, e poi una terza edizione Fernandel con la copertina in rosso firmata da Gianluca Costantini.

Gli Avvoltoi hanno realizzato un album dedicato a *Despero*.

Almeno altri tre gruppi oltre agli Avvoltoi hanno inciso un brano intitolato *Brucia*, ognuno nel proprio stile.

E, come vedrete in appendice, io stesso ho ripreso i personaggi e la loro disgraziatissima band negli anni a seguire.

Venticinque anni dopo, questa è l'edizione definitiva, con la nuova copertina di Stefano Bonazzi. Abbiamo tolto anche dei refusi che avevano resistito nel testo per tutto questo tempo.

Esordire è come nascere: accade solo una volta.

Solo la prima volta si è così inconsapevoli di ciò che si sta facendo, così punk e privi di tecnica (quella viene dopo) ma con l'urgenza di buttare parole sulla pagina.

Ora quando scrivo un romanzo so cosa fare e come farlo. Nel 2000 ancora non lo sapevo.

Volevo soltanto che Alice venisse colpita da questa storia d'amore e di rock e che si innamorasse di me.

Non si è innamorata. Tanti lettori e lettrici, invece, sì. Non tanto di me, quanto del mio protagonista e della sua band.

Innamoratevi dei Despero anche voi.

Vi aspettano nelle prossime pagine.

*Gianluca Morozzi*

Gianluca Morozzi

Despero

A Peter Parker, amico d'infanzia, maestro di vita